

# LA PAGINA LETTERARIA

## Pastonchi

Ho conosciuto Francesco Pastonchi poeta (« come ormai, per ultima sua volontà, dobbiamo chiamarlo ») attraverso Giuseppe Farin, grande architetto di montagne per le scuole; egli deve essersi accorto che si spaventava, tra i capelli di qualche delle Cinque Terre, selvaggio cuifio di ambizioni letterarie, e mi aveva scelto come... collaboratore! Mi divideva un bellissimo paio di forchioni nuovi, bionde e lucate, un paio di libri in cui aveva fatto, i suoi segni non estaltistici; c'è lo tagliavo e incollavo su grandi fogli: si pieghi per fogliare. Aveva una lingua inflessibile e l'antologia che gli avrebbe dato fama e fortuna era pronta per andar dal tipografo.

Per quei modesti cuifii di ambizioni letterarie ebbe anche l'onore d'essere eletto a far parte del Consiglio (— chi se ne rammenta? — forse fui anche eletto alla presidenza) del Comitato studentesco della Dante Alighieri; e poiché il Finzi, se non Preside, era Presidente anche di quello, mi volle... a suo segretario particolare.

Così che oggi posso vantarmi d'averlo, giovinello, inviato io Francesco Pastonchi a recitar versi nel Teatro della Spina.

Me lo ricordo benissimo: già uomo, ma con piglio e volto giovanile, ben nutrito e liscio, vestito con inappuntabile aristocrazia, s'avanzava sul palcoscenico d'un passo già un po' regale; nel silenzio della folla, gettava la sua parola come uno squillo di « Attenti!... » e diceva una pastosa, rotonda, ben definita; e serviva, oltre che dalla sensibile uggia e dalle lunghe e dattili labbra, da una consona torsione epica; si alzava, addossava, piegava in tutti i sensi; e allora, in un'impetuosa e fluidità che superava il gioco metrico... « esse parvano a un'azione musicale e musicale, e vibrante negli accenti, misurata nobiltà alla poesia ».

Lo folle erano conquistate da quell'armonia chiara e forte, da quella sicurezza di ritmi, da quella felicità risonanze e clausure; e gli applausi serotivano.

Il direttore, per la sua già posseduta sapienza di scollagatore, era così padrone d'ogni più nascosta musicalità della poesia, che sapeva tirare così esperta e maliziosa spugna ogni effetto: ma a volte esagerava.

Allievo di Arturo Graf, non si era voltato a quelle simple e pure liriche del suo Maestro, ma si era perduto nel metapoetico fatto con il periodo per non lasciarsene, inerte, e ne nasce una scabbrezza di suoni che si addice alla sinistra violenza d'una fantasia spesso pretesa crudele... ma s'era attaccato a una poesia intitolata « La empanna », in cui il facile giuoco delle « emne postiche » e che prolungano indefinitamente la sonorità, gli « onomatopoei » di addegnare «... resistenza del suo respiro: «... « cbbra d'angoscia scaturiva dal fionnido — sembrava del ciel Vesile voce arana — è vive par d'un altro ignito mormorato... » — lampante è fisco o sottile, tantum è d'« onnotana ». Certo quando il Pastonchi murtellava i cinque accenti del perfidissimo verso, o poi si battiva al colpo di compunzione di « mondo », e il successivo rinfresco di campana media di quel « tan... tan » del verso ultimo, pareva che in teatro voltasse verso proprio i sacri bronzi quando suonano a gloria.

Ma un giorno, ancora in quei tempi, il delicato e finissimo Giovanni Marradi, che anche lui « aveva invitato » a recitare alla Spina la « Raposa garibonina » (« le diecva con una signorile d'ecrezione e morbilità, persino un poco femminile, del gesto della mano pallida, e del tono della voce che gli usciva da una bocca tenera coronata di baffetti biondi, nel volto color d'ambra chiara), si è legato in mia presenza che un artista come il Pastonchi si abbandonasse ad effetti di platea e in una poesia da chitarrata.

A Francesco Pastonchi fu dedicato il primo articolo che mandai a non so più quale rivista letteraria, o mi par di ricordare che trattasse della sua poesia « Bellefonte »: vi mettevo in luce il

classicismo della sua lirica, il quale non era di maniera, ma nasceva dalla sua già profonda cultura metrica e dalla sensibile sua natura stessa.

Egli ne fu contento e mi scrisse, garbato e semplice: Ma io non ho « coltivato » la sua amicizia come quella di nessun « grande », perché mi sono sempre rivolto soltanto ai giovani, agli ignoti, ai misconosciuti, ai « diseredati della letteratura »; e, se anche *Pro pagata caro, non se ne dispiace, e rifarsi come ho fatto.*

A Pastonchi deve anche: uno dei miei maggiori infortuni, giovanili, fu proprio che, a ripeterlo, anche adesso dopo decenni, mi dà una trafittura.

Ero a Pisa, all'Università: seguivo con passione le lezioni del Pascoli. Si diceva che lui, il cattedro, si chiamava « di grammatica latina e greca », i miei compagni si leggevano che non c'indicava mai un sorriso, un più che perfetto... « Io invece ne benedico il Signore, perché con certi balni improvvisi che svelavano il mio, e allora si illuminava, traducevo e confrontavo, i precetti di Virgilio, di Orazio, di Dante che erano sempre in fratero e a volte vicinissimo colloquio nel suo cervello.

Un mattino, finita la lezione, mi chiama alla cattedra: « Vieni qui, marinaretto! » (Anche in questo — come nel riterarci allora — il designato interprete dei « Poemi conviviali », era stato portatore, e annunciava, il mio « Poema del Mare »). Corsi lì, mirando, e lui, in un'impetuosa e fluidità che superava il gioco metrico... « esse parvano a un'azione musicale e musicale, e vibrante negli accenti, misurata nobiltà alla poesia ».

Lo folle erano conquistate da quell'armonia chiara e forte, da quella sicurezza di ritmi, da quella felicità risonanze e clausure; e gli applausi serotivano.

Il direttore, per la sua già posseduta sapienza di scollagatore, era così padrone d'ogni più nascosta musicalità della poesia, che sapeva tirare così esperta e maliziosa spugna ogni effetto: ma a volte esagerava.

Allievo di Arturo Graf, non si era voltato a quelle simple e pure liriche del suo Maestro, ma si era perduto nel metapoetico fatto con il periodo per non lasciarsene, inerte, e ne nasce una scabbrezza di suoni che si addice alla sinistra violenza d'una fantasia spesso pretesa crudele... ma s'era attaccato a una poesia intitolata « La empanna », in cui il facile giuoco delle « emne postiche » e che prolungano indefinitamente la sonorità, gli « onomatopoei » di addegnare «... resistenza del suo respiro: «... « cbbra d'angoscia scaturiva dal fionnido — sembrava del ciel Vesile voce arana — è vive par d'un altro ignito mormorato... » — lampante è fisco o sottile, tantum è d'« onnotana ». Certo quando il Pastonchi murtellava i cinque accenti del perfidissimo verso, o poi si battiva al colpo di compunzione di « mondo », e il successivo rinfresco di campana media di quel « tan... tan » del verso ultimo, pareva che in teatro voltasse verso proprio i sacri bronzi quando suonano a gloria.

Ma un giorno, ancora in quei tempi, il delicato e finissimo Giovanni Marradi, che anche lui « aveva invitato » a recitare alla Spina la « Raposa garibonina » (« le diecva con una signorile d'ecrezione e morbilità, persino un poco femminile, del gesto della mano pallida, e del tono della voce che gli usciva da una bocca tenera coronata di baffetti biondi, nel volto color d'ambra chiara), si è legato in mia presenza che un artista come il Pastonchi si abbandonasse ad effetti di platea e in una poesia da chitarrata.

A Francesco Pastonchi fu dedicato il primo articolo che mandai a non so più quale rivista letteraria, o mi par di ricordare che trattasse della sua poesia « Bellefonte »: vi mettevo in luce il

classicismo della sua lirica, il quale non era di maniera, ma nasceva dalla sua già profonda cultura metrica e dalla sensibile sua natura stessa. Egli ne fu contento e mi scrisse, garbato e semplice: Ma io non ho « coltivato » la sua amicizia come quella di nessun « grande », perché mi sono sempre rivolto soltanto ai giovani, agli ignoti, ai misconosciuti, ai « diseredati della letteratura »; e, se anche *Pro pagata caro, non se ne dispiace, e rifarsi come ho fatto.* A Pastonchi deve anche: uno dei miei maggiori infortuni, giovanili, fu proprio che, a ripeterlo, anche adesso dopo decenni, mi dà una trafittura. Ero a Pisa, all'Università: seguivo con passione le lezioni del Pascoli. Si diceva che lui, il cattedro, si chiamava « di grammatica latina e greca », i miei compagni si leggevano che non c'indicava mai un sorriso, un più che perfetto... « Io invece ne benedico il Signore, perché con certi balni improvvisi che svelavano il mio, e allora si illuminava, traducevo e confrontavo, i precetti di Virgilio, di Orazio, di Dante che erano sempre in fratero e a volte vicinissimo colloquio nel suo cervello. Un mattino, finita la lezione, mi chiama alla cattedra: « Vieni qui, marinaretto! » (Anche in questo — come nel riterarci allora — il designato interprete dei « Poemi conviviali », era stato portatore, e annunciava, il mio « Poema del Mare »). Corsi lì, mirando, e lui, in un'impetuosa e fluidità che superava il gioco metrico... « esse parvano a un'azione musicale e musicale, e vibrante negli accenti, misurata nobiltà alla poesia ».

co, con volute scabrosità e vigilatissime dissonanze; ma rende impudico, lo dona in sottane corte e vestito schiettato e fuoco e unghie lacerate, seduta sull'alto sgabello del bar, a bere un infernale intruglio... e tutta la vita convenevole che la circonda.

Solo chi s'era donato all'impetuoso lavoro del sonetto, per esempio, aveva acquistata una suprema padronanza del ritmo, poteva così darsi fatto a una libertà che è invece ferrea disciplina. Ma la critica, ora tutta in mano del Novecentista, ha seppezzato l'opera nel più spacio dei silenzi, apprende perché il poeta è « entrato nel campo riservato, colliollato nel censurare a cui bisognerebbe compiacersi; e per tutti... non è così prudente. « Chi è ».

In «chi è Versetti » c'è una lirica che mi ha sempre turbato. Il poeta immagina di uscire, solo, la sera all'erupulo: (come in realtà faceva negli ultimi tempi) con la stanchezza del lavoratore a cui il ceduto non consente altro riposo nella casa e negli affetti familiari. Vede un vecchio signore che gli cammina davanti sul marciapiede, tenendo al guinzaglio un cane che lo precede e dalla strada pare che lo tirò: il poeta vorrebbe chiamarlo; ma si trattiene: « Io terrore che sia... — lo terrore che mi rimpanda — con la voce mia ».

È davvero il suo incubo finire così. E la morte lo ha liberato. Chi l'ha conosciuto, lo ricorda sempre, nella impeccabile aristocrazia d'abito, di gesti, di parola... sereno, misurato, padre-

## “Il diavolo” di Papini

Che il *Diavolo* di Papini sia un libro suscitante meno vortice di quanto è, non è dubbio. Usando la critica nel rievolvere, non anche la deplorazione delle Antiche Eretiche che, nell'esempio del Vicario di Roma, vanno sciogliendo le « distinzioni » e la tentata. Si sta infatti di un'attesa precisa, per questo « volere da una tesi pretesa la ealtà finale del nostro, e la nostra, degna caratteristica e fondamentale della Chiesa Cattolica.

Degna caratteristica, perché la Chiesa Cattolica è ormai l'ultima impennata in una lotta fino all'ultimo sangue per la sua difesa: e, oltre comunità cristiane, come *Pilates* del « vai crociati » per l'Unione della Chiesa, o hanno aderito a tal d'una o un'altra un punto associabile del loro insegnamento.

Degna fondamentale perché, se non tale pietà, collerisce la scelleratezza del « volere da una tesi pretesa la ealtà finale del nostro, e la nostra, degna caratteristica e fondamentale della Chiesa Cattolica. Non tutti comprendono come volga la pena di affrontare feroci tormenti, come fanno i nostri mariani, o un via di preghiera e pazienza per la conversione dei peccatori, quando si trattava semplicemente di abbattere i grandi di essere destinato « in forza di ciò » per mettere la vita vittine nella sfrontata libertà e gioia dei figli di Dio.

Con questa pietra verrebbe poi scaltata anche l'intera digna effluente contro la malvagità e la corruzione umana. Il bene e il male, la verità e la menzogna. L'innocenza e la colpa non correrebbero più su due linee infinitamente antitetiche, ma si girere convergenti verso un punto in cui finirebbero per condannare i due sistemi, un po' come lo stesso infinito, che non sarebbe più pura perfezione, ma essere continuato da non essere. Totta la eternità delle pene non avrebbe più senso nemmeno il patto stretto da Dio coll'umanità, il Nuovo Testamento consacrato col Sangue di Gesù. Perché quel « se, credete nei miei » era un « se », e non un « se », e tutti fossero destinati alla salvezza, anche senza prova di felicità?

La cosa è tanto evidente che ci si domanda come mai Papini, così acuto concettore del pensiero cristiano e suo infaticabile propagatore, per oltre un trentennio, abbia potuto darvi di cervello proprio una carta di cui finirebbero per condannare i due sistemi, un po' come lo stesso infinito, che non sarebbe più pura perfezione, ma essere continuato da non essere. Totta la eternità delle pene non avrebbe più senso nemmeno il patto stretto da Dio coll'umanità, il Nuovo Testamento consacrato col Sangue di Gesù. Perché quel « se, credete nei miei » era un « se », e non un « se », e tutti fossero destinati alla salvezza, anche senza prova di felicità?

La cosa è tanto evidente che ci si domanda come mai Papini, così acuto concettore del pensiero cristiano e suo infaticabile propagatore, per oltre un trentennio, abbia potuto darvi di cervello proprio una carta di cui finirebbero per condannare i due sistemi, un po' come lo stesso infinito, che non sarebbe più pura perfezione, ma essere continuato da non essere. Totta la eternità delle pene non avrebbe più senso nemmeno il patto stretto da Dio coll'umanità, il Nuovo Testamento consacrato col Sangue di Gesù. Perché quel « se, credete nei miei » era un « se », e non un « se », e tutti fossero destinati alla salvezza, anche senza prova di felicità?

no di sé... e in fondo, buono e necessario. Ugo Ojetti, in un profilo che di recente Indro Montanelli ha limitato, lo ha descritto un giorno, mentre era in un ristorante di lusso, seduto a uno di quei finestrini a un solo cristallo, che poteva mettere l'uomo, con le pugne in mano, in mezzo a una piazza. Il poeta lavora abile e preciso, con il coltello e la forbice, e spocchia, un pezzo d'aragosta, che lo mangia, con la sua padronia, e qualche volta un po' crudele ironia: « Era — come sempre — in vetrina ».

Bisogna però convenire che, se si espositiva, aveva in sé qualche cosa da esporre: nella lucida e levigata pagina di prosa, che raramente si componeva ai ricordi dell'adolescenza, nella lirica raffinata e ritmata, nella lezione acuta e colla, nella conversazione piacevole e ricca; e nessuno potrà mai toglierli il vanto d'una felicità e se stesso. Un castro, a sostenere l'acqua di accendevano di sorpreso, e d'una pertinacia ad arguire il trabocco delle mode e manie vanguardiste, che dovrebbero esser d'esperto a tutti i anziani e vecchi che si rimangono per paura del disprezzo dei giovani anche più scaputi.

Che poi l'abbiano sedotto troppo la bellezza e l'eleganza femminile, e la mensa di gran gusto, non ha nulla a che fare con la letteratura.

E noi commemoriamo lo scrittore.

ETTORE COZZANI

## I VECCHI

vecchi non sono che ricordi: rifanno sempre il solito tragitto come se avessero dimenticato un bene אפשר introvato. Ridono con tutte le rughe ironiche e con gli occhi di rancore: paventano i moli e la notte. Con le loro velleità punite si chiudono in un silenzio crudele e non sanno d'aver pagato, soffrendo ogni giorno, la morte. Io ti prego, Signore, per questi fanciulli conuti ora da Te più lontani di quanto mossero con passi indecisi.

Il diavolo di Dio è un abisso di fronte alla pura ragione che, trova una distanza infinita tra creature e creature... afferra l'umanità tutta e l'impugnabilità, di Dio, privo di qualsiasi rapporto colle creature che pure ne mantengono infiniti con Lui.

Da LE TURE (Rivista diretta dal P. Cesulli)

Il Brigantino

aper dimenticare è spesso più importante che ricordare. Molti giudizi sulle persone e sulle cose... noi li costruiamo dentro di noi sulla base di elementi parziali che ci hanno dato un concetto unilaterale, limitato. della realtà: voleri rendere definitivi con la memoria equivoce, assai spesso ad essere ingiusti.

Ma anche, certi gesti ed atti, scortesi o cortesi, ferri di noi, quanto volte non siano stati degli usuri del momento; quanto volte non sono stati l'Espressione di una pretesuta irritazione, o di un nudo che ha preso noi per bersaglio! Meglio lasciar affondare nella mara gora del nulla certe riltione.

Certo, per noi abituati al clima delle amiche che di punto in bianco rivelano agli amici i nostri difetti, è duro ammettere un segreto che si sapeva davvero, un segreto che non trova più nemmeno lo sfizio macabro della morte. Noi ammetti ad un amore che brama sulle cose sembrando, senza guardare al fondo delle cose, ce ne trovano, trovano incomprensibile un amore che non è più ricco, ma servito fino alle radici, la dignità di un essere prima di tutto oggetto delle sue compiacenze eterne.

Il diavolo di Dio è un abisso di fronte alla pura ragione che, trova una distanza infinita tra creature e creature... afferra l'umanità tutta e l'impugnabilità, di Dio, privo di qualsiasi rapporto colle creature che pure ne mantengono infiniti con Lui.

Da LE TURE (Rivista diretta dal P. Cesulli)

## IL FERROVIERE

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

## Dimenticare

Saper dimenticare è spesso più importante che ricordare. Molti giudizi sulle persone e sulle cose... noi li costruiamo dentro di noi sulla base di elementi parziali che ci hanno dato un concetto unilaterale, limitato. della realtà: voleri rendere definitivi con la memoria equivoce, assai spesso ad essere ingiusti.

Ma anche, certi gesti ed atti, scortesi o cortesi, ferri di noi, quanto volte non siano stati degli usuri del momento; quanto volte non sono stati l'Espressione di una pretesuta irritazione, o di un nudo che ha preso noi per bersaglio! Meglio lasciar affondare nella mara gora del nulla certe riltione.

Certo, per noi abituati al clima delle amiche che di punto in bianco rivelano agli amici i nostri difetti, è duro ammettere un segreto che si sapeva davvero, un segreto che non trova più nemmeno lo sfizio macabro della morte. Noi ammetti ad un amore che brama sulle cose sembrando, senza guardare al fondo delle cose, ce ne trovano, trovano incomprensibile un amore che non è più ricco, ma servito fino alle radici, la dignità di un essere prima di tutto oggetto delle sue compiacenze eterne.

Il diavolo di Dio è un abisso di fronte alla pura ragione che, trova una distanza infinita tra creature e creature... afferra l'umanità tutta e l'impugnabilità, di Dio, privo di qualsiasi rapporto colle creature che pure ne mantengono infiniti con Lui.

Da LE TURE (Rivista diretta dal P. Cesulli)

## IL FERROVIERE

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.

Quando mi ebbe spiegato concienziosamente il sistema di distribuzione del lavoro, ebbe un sospiro e ritti che il suo sguardo era rivolto verso uno sconosciuto parato con una camicia di giornale, di ritorno da un'escursione in montagna, se in spassoso tra frici e rime.